© Paola Celentin, *Le variabili dell'apprendimento linguistico*, QuiEdit, Verona, 2019.
ISBN: 978-88-6464-556-8

Lettura 4.1 – Il riparo fragile

Nel romanzo *In altre parole* Jhumpa Lahiri, scrittrice americana di origine indiana, racconta il suo amore per la lingua italiana e il lungo percorso seguito per impossessarsene, al punto di farne la sua lingua di narrazione elettiva. A differenza di altri celebri scrittori bilingui, Jhumpa Lahiri non deve imparare la lingua per necessità, in seguito a emigrazione o esilio, ma sceglie deliberatamente di studiarla, dapprima negli Stati Uniti e poi, per scelta di vita, in Italia.

I capitoli del libro raccontano il processo di avvicinamento alla lingua italiana in una dimensione fortemente introspettiva, attraverso un uso molto ampio di metafore e paragoni.

Nell'estratto seguente la scrittrice mette in relazione le lingue della sua vita con i suoi tratti della personalità, evidenziando come ciascuna rappresenti una dimensione diversa e come sia necessario tollerare l'ambiguità di una conoscenza linguistica relativa per entrare più in profondità nella lingua stessa.

Quando leggo in italiano mi sento un'ospite, una viaggiatrice. Ciononostante, quello che faccio sembra un compito ragionevole, accettabile.

Quando scrivo in italiano mi sento un'intrusa, un'impostora. Sembra un compito contraffatto, innaturale. Mi accorgo di aver oltrepassato un confine, di sentirmi persa, di essere in fuga. Di essere completamente straniera.

Quando rinuncio all'inglese rinuncio alla mia autorevolezza. Sono traballante anziché sicura. Sono debole.

Da dove viene l'impulso di allontanarmi dalla mia lingua dominante, la lingua da cui dipendo, da cui provengo come scrittrice, per darmi all'italiano?

Prima di diventare un'autrice mi mancava un'identità chiara, nitida. È stato attraverso la scrittura che sono riuscita a sentirmi realizzata. Ma quando scrivo in italiano non mi sento così.

Cosa vuol dire scrivere senza la propria autorevolezza? Posso definirmi un'autrice, senza sentirmi autorevole?

Com'è possibile, quando scrivo in italiano, che mi senta sia più libera sia inchiodata, costretta?

Forse perché in italiano ho la libertà di essere imperfetta.

Come mai mi attrae questa nuova voce, imperfetta, scarna? Come mai mi soddisfa la penuria? Cosa vuol dire rinunciare a un palazzo per abitare quasi per strada, sotto un riparo così fragile?

Forse perché dal punto di vista creativo non c'è nulla di tanto pericoloso quanto la sicurezza.

[…]

So che si dovrebbe conoscere a fondo la lingua in cui si scrive. So che mi manca una vera padronanza. So che la mia scrittura in italiano è qualcosa di prematuro, avventato, sempre approssimativo. Voglio chiedere scusa. Voglio spiegare la fonte di questo mio slancio.

Perché scrivo? Per indagare il mistero dell'esistenza. Per tollerare me stessa. Per avvicinare tutto ciò che si trova al di fuori di me.

Se voglio capire quello che mi colpisce, quello che mi confonde, quello che mi angoscia, in breve, tutto ciò che mi fa reagire, devo metterlo in parole. La scrittura è il mio unico modo per assorbire e per sistemare la vita. Altrimenti mi sgomenterebbe, mi sconvolgerebbe troppo.

[…]

Visto che io provo a decifrare tutto tramite la scrittura, forse scrivere in italiano è semplicemente il mio modo per apprendere la lingua nel modo più profondo, più stimolante. Fin da ragazza appartengo solo alle mie parole. Non ho un Paese, una cultura precisa. Se non scrivessi, se non lavorassi alle parole, non mi sentirei presente sulla terra.

Cosa significa una parola? E una vita? Mi pare, alla fine, la stessa cosa. Come una parola può avere tante dimensioni, tante sfumature, una tale complessità, così una persona, una vita. La lingua è lo specchio, la metafora principale. Perché in fondo il significato di una parola, così come quello di una persona, è qualcosa di smisurato, di ineffabile.

(Jhumpa Lahiri, 2015, *In altre parole*, Guanda, Milano, pp. 69-72)